

ELEONORA CHINAPPI

## MONASTERI BENEDETTINI NEL LAZIO MERIDIONALE

Il presente saggio è un estratto dalla Tesi di Specializzazione in Storia dell'Arte Medievale, discussa dall'autrice all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", dedicata alle fondazioni monastiche benedettine presenti nei territori del Lazio Meridionale.

Numerosi risultano dalle fonti i complessi monastici e le celle dell'Ordine benedettino diffuse in modo capillare sui territori del *Latium adiectum*, dall'entroterra alle Isole Pontine, una fittissima rete di monasteri satelliti la cui storia documentaria è stata ricostruita dagli studi di Filippo Caraffa e Mariano Dell'Omo, ma di cui si rendeva necessaria una ricognizione che consentisse di individuare quelli ancora esistenti e di ricostruirne il profilo storico-artistico. All'interno di questo articolo si intende ripercorrere le vicende dei principali monasteri siti in quella porzione di Terra di Lavoro oggi facente parte del Lazio meridionale.

### 1. San Gregorio di Aquino

Il territorio corrispondente all'attuale diocesi di Aquino ospitò numerosi monasteri, tutti scomparsi, l'unico le cui vestigia risultavano ancora visibili prima dell'ultimo conflitto mondiale era il monastero di San Gregorio<sup>1</sup>. Tale cenobio era sorto in prossimità dell'antica via Latina, poco distante dal centro della città<sup>2</sup>. L'esistenza in questo territorio di una *cella* è documentata fin dal IX secolo quando sotto l'abate Apollinare (817-828) il chierico Daniele fece un'oblazione in favore dell'abbazia di Montecassino.

Il possesso di Montecassino sulla "*cellam S. Gregorii et omnia praedia circa ipsam cellam adiciencia*" risulta confermato da un diploma degli imperatori Ugo e Lotario diretto all'abate Balduino (942-947)<sup>3</sup>. Un documento altrettanto importante è rappresentato da un giudicato dell'anno 997, con cui l'aquinato Teobaldo riconobbe il possedimento di un vasto fondo ad *Ansarius monachus et prepositus cella scti Gregorii qui est subiectum monasterio sancti Benedicti positus de Castro Casini*<sup>4</sup>. La datazione del documento risulta piuttosto discussa, il Gattola sosteneva fosse stato redatto nell'anno 977, mentre Angelo Pantoni ne posticipò la datazione al 1052<sup>5</sup>.

La presenza del titolo della *cella* inciso sul quarto pannello della porta bronzea dell'abbazia di Montecassino, conferma l'esistenza del cenobio e la dipendenza dalla vicina Montecassino<sup>6</sup>. La presenza monastica nel complesso di S. Gregorio si concluse con la fine del Medioevo, quando il monastero venne quasi interamente distrutto dall'evento sismico dell'anno 1349<sup>7</sup>.

<sup>1</sup> ARCHIVIO DI MONTECASSINO, Giornali del P. Ab. Gattola dal 1702 al 1712, p. 216.

<sup>2</sup> M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Interamna Lirenas*, Roma, 1947, p. 38.

<sup>3</sup> GATTOLA, *Historiae abbatiae cassinensis per saeculorum seriem distribuita*, Venezia, 1733, I, p. 50.

<sup>4</sup> *Ibid.*, I, 75; A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, Napoli, 1797, p. 331; A. PANTONI, *S. Gregorio di Aquino una memoria scomparsa*, in «Benedictina», III-IV, 1947, pp. 249-258; CARAFFA, *Monasticon Italiae*, I, Cesena 1981, p. 24; E. M. BERANGER, *Il monastero benedettino di S. Gregorio ad Aquino: un esempio di continuità di frequentazione lungo la "via Latina nova"*, in *Il Lazio tra antichità e medioevo: studi in memoria di Jean Coste*, a cura di Z. MARI e M. T. PETRARA, Roma, 1998, pp. 131-142.

<sup>5</sup> GATTOLA, cit., I, p. 50; A. PANTONI, *Una memoria scomparsa: San Gregorio di Aquino*, in «Benedictina», 1, 1947, pp. 249-258.

<sup>6</sup> L. FABIANI, *La terra di S. Benedetto. Studio storico-giuridico dell'abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo*, I, Montecassino, 1968, II, pp. 184-185.

<sup>7</sup> GATTOLA, cit., I, pp. 73-75.

La chiesa e la torre del monastero furono demolite durante il secondo conflitto mondiale per la costruzione di uno scalo aeroportuale, prima della demolizione furono eseguiti i rilievi e la documentazione fotografica<sup>8</sup>. Il complesso monastico all'epoca dell'abbattimento risultava costituito da una torre, a tre piani, e da una modesta chiesa addossata al fianco settentrionale della stessa torre.

La muratura della torre venne realizzata impiegando blocchi di travertino squadrati tratti da edifici romani presenti nelle vicinanze, a tal proposito il Gattola ricorda di aver assistito ad un saggio di scavo durante il quale emersero numerosi reperti di epoca romana<sup>9</sup>. Il primo piano della torre risultava coperto a botte, nel secondo si aprivano alcune arcate nelle pareti, mentre l'ultimo piano in origine si concludeva con la merlatura, come mostra un disegno settecentesco.

La chiesa (11,90x5) si presentava come un edificio mononave con copertura ad un solo spiovente, frutto di un rifacimento tardo con lo scopo di agevolare il deflusso dell'acqua pluviale. La facciata dal modulo semplice realizzata nel basamento con blocchi calcarei di spoglio mostrava i caratteri tipici delle chiese monastiche benedettine, sebbene il portale d'ingresso già al tempo della demolizione non risultava più coincidere con quello originale. Dalla descrizione del Gattola si evince come nel Settecento fossero ancora visibili sulle pareti tracce di intonaco dipinto e come il pavimento originale fosse costituito da pietre quadre ben lavorate<sup>10</sup>.

## 2. San Benedetto in Arpino

Nel primo quarto dell'XI secolo i monaci benedettini si insediarono nella parte alta del colle del *castrum* di Arpino, qui venne edificato il monastero dedicato a S. Benedetto<sup>11</sup>, successivamente intitolato a S. Andrea per la vicinanza con l'omonima chiesa<sup>12</sup>.

Tradizionalmente la fondazione del monastero viene attribuita all'opera di Santa Scolastica, che lo avrebbe fondato dopo quello di Piumarola, la cui fondazione risulta avvenuta nell'anno 548. Le fonti al contrario non risultano anteriori all'XI secolo, un documento conservato nell'Archivio di Montecassino, datato al 1026, ricorda l'invio di un monaco di nome Ponzo presso la località detta colle di *insula*, sita in Arpino, con lo scopo di costruire e reggere la nuova *cella* dell'abbazia<sup>13</sup>. Tale documento ha destato molte perplessità in particolare lo studioso Antonelli sostiene non sia possibile identificare questa fondazione con il monastero di S. Andrea riferendosi al Pistilli studioso del Settecento, che avanzava l'ipotesi di identificare la citata *cella* con i resti a quel tempo ancora visibili di un monastero ubicato nelle vicinanze della piccola chiesa della Madonna delle Grazie<sup>14</sup>.

L'anno 1026, al contrario, ben concilia la fondazione del monastero di S. Andrea con la politica espansionistica attuata dall'Abbazia madre anche nel territorio di Arpino, come confermato dalla coeva fondazione dei monasteri di S. Silvestro, S. Martino e S. Lucia.

Un secondo documento relativo al monastero di S. Andrea è rappresentato da un atto rogato nel 1249<sup>15</sup>, con il quale la Badessa Odda confermava la locazione di terreni ad alcuni cittadini di

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 75; R. BONANNI, *Ricerche storiche per la storia di Aquino*, Alatri, 1902, pp. 121-125; PANTONI, *Una memoria*, pp. 249-258.

<sup>9</sup> GATTOLA, cit., I, p. 21.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 216.

<sup>11</sup> L. IPPOLITI, *Il monastero delle Benedettine di S. Andrea al colle in Arpino*, Isola Liri, 1931; G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medioevo*, Milano, 1983, p. 194; CARAFFA, *Monasticon*, p. 125; D. ANTONELLI, *Abbazie, prepositure e priorati benedettini nella diocesi di Sora nel Medioevo (Secc. VIII-XV)*, Sora, 1986, pp. 180-195; *Il monastero di S. Andrea Apostolo di Arpino*, Casamari, 1994.

<sup>12</sup> IPPOLITI, cit., p. 9.

<sup>13</sup> ARCHIVIO DI MONTECASSINO, Caps. XXXVIII, fasc. II, n. 19: «In nomine Domini nostri iesu cristi undecimus anno principatus domini pandolfi (sic) manus (sic) princ. Mense iuntiu nona Indic. Ideoque ego Pontius sacerdotem (sic) et monachus de monasteri sancti benedicti situs in monte castro casino directus sum a congregatione supradicti monasteri in finibus de erpino a costruendum et regendum cella predicti monasteri que constr...videtur in finibus de erpinu, in loco qui dicitur colle de insula ubi (Eccle)sia in onore sancti benedict costruta est».

<sup>14</sup> ANTONELLI, cit., pp. 156.

<sup>15</sup> ARCHIVIO DI MONTECASSINO, Fondo S. Andrea di Arpino, perg.7.

Arpino<sup>16</sup>. Pochi anni dopo, nel corso dell'anno 1252, un incendio devastò l'archivio del monastero in occasione dell'assedio di Corrado II<sup>17</sup>, le carte superstiti e quelle archiviate nei secoli successivi vennero affidate alla fine dell'Ottocento alla conservazione dei monaci di Montecassino<sup>18</sup>.

La pergamena del 1249 conferma la presenza di una fiorente e attiva comunità femminile già dal XIII secolo, per il resto rimane impossibile conoscere il momento effettivo in cui si verificò il loro insediamento in sostituzione dei monaci. Il monastero continuò ad essere attivo sino al 1861 anno della soppressione in cui il cenobio contava appena ventisette religiose; nel 1908 la comunità benedettina riuscì comunque a riacquistare l'antico monastero, che ad oggi rappresenta uno dei rarissimi esempi di complesso monastico benedettino che ha mantenuto inalterata la sua osservanza attraverso i secoli<sup>19</sup>.

Recenti interventi di consolidamento condotti a seguito di un evento sismico hanno riportato alla luce alcuni importanti elementi architettonici, pertinenti l'antico complesso monastico di S. Andrea. Gli elementi architettonici risultano corrispondere a profili di arcate realizzati con conci in tufo con una luce compresa tra i 2,80 e 3,00 metri, relativi a quattro ambienti di cui tre affacciati sul giardino cinto da poderose mura in bozze calcaree.

Gli ambienti così individuati formano una struttura a due "L" congiunte sui lati lunghi, si tratta di tre ambienti lunghi ciascuno 24 metri, con una larghezza che risulta oscillare dai 5 ai 7 metri. Il primo ambiente si sviluppa per una lunghezza di 24 metri e 7,60 in larghezza, un locale piuttosto ampio, con quattro archi di scarico in tufo aperti in corrispondenza del lato destro, tale ambiente con una lunghezza equivalente agli altri mostra, rispetto a questi, una maggiore ampiezza che permette di proporre un'identificazione con l'antico locale del refettorio. L'accesso al refettorio era garantito da cinque alti gradini calcarei, che univano il locale ad un vestibolo. All'interno del vestibolo un possente portale, con stipiti in blocchi calcarei squadrati, consente il passaggio verso l'area meridionale. Qui, altri due ambienti, lunghi, ciascuno 24 metri, si affacciano su una corte interna sviluppandosi su due piani. I locali al primo piano possono essere ricondotti a funzioni di servizio e passaggio, si tratta di ambienti uniti alla corte-giardino attraverso arcate a tutto sesto con una luce di 3 metri circa. Entrambi ambienti porticati, quello ad ovest consentiva il passaggio ai locali superiori, al refettorio, alle cucine e ai magazzini individuati nell'ambiente più a sud. Locale con funzione di deposito scandito da campate, in cui ancora si osserva lungo la parete meridionale il sistema di scolo per le acque provenienti dal vicino locale delle cucine. Il piano superiore dell'ambiente ad est, compreso tra il probabile refettorio e il magazzino, presenta una copertura a botte spezzata e per le importanti dimensioni (24x5,40) non è escluso ospitasse il dormitorio dei monaci. Alcuna traccia, invece, della primitiva chiesa, indubbiamente in qualche modo ancora presente, che risulta per il momento occultata da ambienti di più recente costruzione.

### 3. San Silvestro e San Martino in Arpino

Numerosi per l'anno Mille risultano i documenti che attestano la presenza dei monaci benedettini in tutto il territorio di Arpino, sotto le dipendenze dell'abbazia di Montecassino<sup>20</sup>. I documenti conservati nell'Archivio di Montecassino confermano che l'insediamento dei monaci benedettini inviati dall'Abbazia madre si verificò all'inizio dell'anno Mille, in coincidenza del

<sup>16</sup> ARCHIVIO DI MONTECASSINO, Monastero di S. Andrea di Arpino, pergamena n. 7: «In nomine d(omi)ni n(ost)ri Iesu Christi. Anno incarnatio(n)is eiusdem mill(es)mo duce(n)tesimo quadra [gesimo nono] [...] Nos Odda abbatissa monasterii | [s(an)c(t)i] Andree Arpin(i), habentes nob(is)cum notar(ium) Greg(orium) ipsius eccl(esi)e advocatum, p(re)sentibus | (sororibus) Ge(m)ma decana, Stephania, Iohanna, Palineria, Ge(m)ma de Imp(e)roil(o), Marroc[ca], Sabia, An[driana], monialobus monasterii s(upra)s(cripti) [...] concedimus et co(n)firmamus vob(is) Ioh(ann)i, Petro et Aten(u)l(fo) de Iacobo fr(atr)ib(us) de Ar[pino...] in p(er)petu(u)m, hoc e(st) domum unam cu(m) orto et tres petias t(er)re [...]».

<sup>17</sup> IPPOLITI, cit., p. 9.

<sup>18</sup> ARCHIVIO DI MONTECASSINO, Dichiarazione dell'archivista don Oderisio Piscicelli-Taeggi, 2 luglio 1884.

<sup>19</sup> PENCO, cit., p. 23.

<sup>20</sup> T. LECCISOTTI, *Abbazia di Montecassino. I Regesti dell'archivio*, VII, Montecassino, 1964, V, p. 265, n. 1437; n. 1483.

periodo di massimo splendore per l'abbazia realizzato attraverso l'espansione capillare sul territorio. All'interno dei registi dell'abbazia si fa costante riferimento ai molti monasteri presenti nella zona di Arpino, tra questi il distrutto cenobio di San Silvestro costruito *prope flumen*<sup>21</sup>, ricordato all'interno di un atto di donazione redatto nell'anno 1010<sup>22</sup>.

Ugualmente distrutto risulta il monastero di San Martino<sup>23</sup>, di cui si ha testimonianza attraverso un documento redatto nell'anno 1060, il titolo di questo monastero risultava inciso nel XIV pannello bronzeo della porta desideriana della basilica di Montecassino, che ai fini di questo studio rappresenta una fonte di grande importanza. Sui battenti dell'abbazia furono incisi i titoli di tutti monasteri e delle *celle* dipendenti all'epoca dall'Abbazia madre e per tale motivo ai fini della datazione dei diversi complessi la porta di Montecassino costituisce un *terminus* decisamente autorevole.

#### 4. Santa Lucia in Arpino

Nella vallata di Arpino, più in basso rispetto al centro abitato, restano le tracce di un'antica *cella* benedettina dedicata a Santa Lucia. Poco distante dai confini del complesso monastico in questione corrono ancora oggi ben visibili i basolati dell'antica via Latina<sup>24</sup>. La piccola chiesa ricordata già a partire dal 1029<sup>25</sup> risulta ancora oggi officiata, poco distante da questa sono evidenti i resti in totale abbandono di alcuni locali pertinenti all'antico complesso. Si trattava probabilmente di una *cella* monastica maschile sviluppatasi dopo il 1133 affianco alla chiesa eretta pochi anni prima in quella stessa data, infatti, il titolo del monastero di Santa Lucia non compare tra quelli incisi sulle porte bronzee dell'abbazia Montecassino<sup>26</sup>.

Nelle sue modeste dimensioni la chiesa, ampiamente modificata nel corso dei secoli, ha conservato la posizione e le dimensioni originali, come è possibile osservare dal basamento roccioso visibile all'esterno della zona absidale sul quale venne costruito l'intero edificio. Osservando attentamente il territorio circostante è evidente come anche questa modesta *cella* risponda ai caratteri insediativi propri dell'Ordine benedettino. La chiesa risulta al centro di un vasto appezzamento delimitato dalla principale arteria viaria della regione e a pochi metri da un ruscello alimentato dal colle di Arpino, più in alto, il cui letto risulta ancora oggi ben visibile sul lato destro della chiesa.

#### 5. Sant'Onofrio in Campodimele

Sul versante settentrionale del monte Croce, a nord del borgo di Campodimele, sorge il monastero di S. Onofrio<sup>27</sup>. La chiesa dedicata a S. Onofrio è ricordata dalle fonti come S. *Onufrii de Campo de Melle*, nel 1072 i consoli di Fondi Leone e Gerardo insieme al conte Riccardo dell'Aquila donarono all'abate Desiderio di Montecassino S. Onofrio "*cum pertinentiis suis*"<sup>28</sup>. Lo stesso abate incaricò Gerardo priore di San Nicola di Pico, futuro abate di Montecassino, della costruzione di un monastero annesso alla chiesa<sup>29</sup>, il cui titolo negli stessi anni venne inciso sul XXI pannello della porta bronzea dell'abbazia di Montecassino<sup>30</sup>. Gerardo predispose la demolizione

<sup>21</sup> Ricordato anche come sito nella *Valle Frasso propinquo flumen*, cfr. LECCISOTTI, *Abbazia*, n. 14367.

<sup>22</sup> Al monastero viene donata una parte di un mulino, *Ibid.* p. 267.

<sup>23</sup> *Ibid.*, pp. 280-285; ANTONELLI, *Abbazie*, pp. 170-173; CARAFFA, cit., p. 126; BERANGER-FORTINI, cit., p. 404.

<sup>24</sup> Alle pendici «de ipso monte de suprascripta civitate de Erpino in capite de balle de Fras[so]».

<sup>25</sup> Un regesto cassinese in relazione alla chiesa: «Ad pede de ipsu monte ubi Deo auxiliante vir venerabilis dominus Sico in reverendissimo S. Benedicti in cuius iure predicto cenovio regimen tenere videtur», *Ibid.* p. 284, n. 1483; J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, 1974.

<sup>26</sup> LECCISOTTI, *Regesti*, VII, pp. 272; 282; CARAFFA, cit., p. 126; ANTONELLI, cit., pp. 167-169.

<sup>27</sup> M. DELL'OMO, *Insedimenti monastici a Gaeta e nell'attuale diocesi*, Montecassino, 1995, pp. 55-56.

<sup>28</sup> *Chron. Cas.*, III, 39, p. 417; GATTOLA, cit., p. 196; V. FALKENHAUSEN, *Dell'Aquila, Riccardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 37, Roma, 1989, p. 218.

<sup>29</sup> *Chron. Cas.*, III, pp.48; 731.

<sup>30</sup> *Ibid.*, IV, 53, p. 518; H. BLOCH., *Monte Cassino in the Middle Ages*, Roma, 1986, pp. 399-400.

della primitiva chiesa per ricostruirla insieme al nuovo cenobio in posizione più elevata, così da garantirle maggiore sicurezza, inoltre, il priore trasferì al nascente monastero alcuni monaci e beni mobili provenienti da S. Nicola di Pico, cosicché la vita del complesso monastico ebbe inizio ospitando il numero di sedici monaci<sup>31</sup>.

Il monastero risulta ricordato anche tra i possedimenti confermati all'abbazia di Montecassino dall'imperatore Lotario III nell'anno 1137, nell'elenco compilato da Pietro Diacono figura il monastero ricordato come *Sancti Onufrii in Monte*<sup>32</sup>. Dalle fonti si apprende come la *cella* dipendesse dalla prepositura di S. Angelo di Valleluce, una *cella* costruita nel 797 per volontà dell'abate Gisulfo, che è risultata attiva sino alla metà del secolo XV<sup>33</sup>. Numerosi documenti continuano a confermare la presenza di monaci di osservanza benedettina sino al 1492, anno in cui l'arcivescovo di Capua Gaetani affidò il monastero di S. Onofrio, insieme a quelli di S. Magno e S. Elia di Ambrifi, ai monaci benedettini di Monte Oliveto dietro corrispondenza di censo annuo di quindici ducati da versare all'abbazia di Montecassino<sup>34</sup>.

Dalle visite pastorali risulta che, nel giugno del 1599, il vescovo Giovanni Battista Comparini visitò il convento di S. Onofrio constatandone la condizione di degrado<sup>35</sup>, già allora il pavimento e le pareti vertevano in condizioni piuttosto fatiscenti, vi era conservata un'acquasantiera in pietra, un altare spoglio e la statua lignea del Santo eponimo. Ancora due secoli dopo nel 1724 il vescovo Antonio Carrara ricorda il monastero di S. Onofrio e l'abate Ruggia, come suo beneficiario, nel corso di una visita pastorale<sup>36</sup>. Il monastero durante gli ultimi secoli e ancora agli inizi del Novecento, seppur ormai abbandonato, divenne di frequente luogo di rifugio per gli eremiti del territorio fondano<sup>37</sup>.

Il culto legato ad Onofrio, anacoreta orientale, risulta molto diffuso nei territori del Lazio meridionale, non di rado si ritrova non solo come santo titolare di chiese e cappelle, ma spesso all'interno di cicli pittorici come nel caso della chiesa di S. Cristoforo di Itri, centro poco distante da Campodimele, dove il santo venne raffigurato nella consueta iconografia lungo le pareti della navata da un abile artista nel primo decennio Trecento<sup>38</sup>.

Il complesso monastico di S. Onofrio è costituito da una piccola chiesa mononave alla cui parete destra, in cui si osserva un andamento irregolare dovuto allo sfruttamento del banco di roccia affiorante, si addossa una cisterna con relativo pozzo, mentre un corpo di fabbrica a pianta rettangolare, coincidente con gli antichi locali annessi alla chiesa, occupa la zona occidentale retrostante all'abside.

La *cella* risulta ancora oggi circondata da una cinta muraria, nella quale oltre all'ingresso principale collegato all'unica antica via d'accesso, che la costeggia sul lato meridionale, si osservano numerose feritoie e altre aperture che dovevano consentirne l'accesso su tre lati. Alla chiesa si accede attraverso un portale con stipiti in calcare, in origine sormontato da una lunetta,

<sup>31</sup> «Hic Abbas (Gerardus) cum adhuc Praepositura officio fungeretur, in Ecclesia S. Nicolai in Pica tempore Patris Desiderii acquisivit a Girardo, Richardo et Leone Fundanis consulibus ecclesiam S. Honuphrii cum pertinentiis suis et quoniam supradictus locus in devexo montis latere constructus latronum direptionibus semper patebat, illum Girardus diruens, in monticulo iuxta positio construxit monasterium in honorem Sancti Confessoris Christi Onuphrii, atque de monasterio S. Nicolai in Pica omnium mobilium medietatem auferens, partem etiam monachorum eiusdem loci ibi transmittens, sedecim fratres illuc Christo servituros aggregavi», in *Chron. Cas.*, p. 788; GATTOLA, *Historia*, pp. 263; 414.

<sup>32</sup> H. E. J. COWDREY, *L'abate Desiderio e lo splendore di Monte Cassino*, Milano, 1986, p. 428.

<sup>33</sup> GATTOLA, *Historia*, p. 206, FABIANI, *La terra di S. Benedetto*, pp. 183-184; in relazione a S. Angelo di Valleluce: «Plures huic coenobio ecclesiae parebant, in primis ecclesia S. Mariae de Maioribus [...] ecclesia S. Honuphrii sita in eodem territorio, cum Molentino, Valcatorio et possessioni bus suis».

<sup>34</sup> BLOCH, cit., p. 401.

<sup>35</sup> G. B. COMPARINI, *Sacra visitatio totius Fundanae Diocesis*, Marina di Minturno, 1599.

<sup>36</sup> A. CARRARA, *Visita ad limina, S. Congr. Concilii Relationes*, in ARCHIVIO SEGRETO DEL VATICANO, Città del Vaticano, 1724.

<sup>37</sup> A. LISETTI.- L. SCUDERI, *Onophrius*, Gaeta, 1989, pp. 123-126.

<sup>38</sup> L. REAU, *L'iconographie de l'art chretien*, III, 2, pp. 1007- 1010; *Affreschi in Val Comino e nel cassinate*, a cura di G. OROFINO, Cassino, 2000, pp. 17-19.

come mostrano alcune immagini scattate all'inizio del secolo scorso. La facciata a capanna presenta un modulo semplice tipico dell'edilizia rurale, l'unico elemento di articolazione è costituito dal piccolo campanile a vela presente nel punto di congiunzione dei due spioventi.

Da un ingresso aperto sul lato destro dell'abside si accede oggi all'edificio a pianta rettangolare annesso alla chiesa, da questo è possibile scendere al piano inferiore attraverso un'ampia scala, realizzata con bozze calcaree a vista, grazie a cui passando al disotto di una volta a botte si entra nei locali corrispondenti all'antico dormitorio, di cui non è più possibile cogliere i caratteri peculiari a causa di un rifacimento interno poco rispettoso dei dettami del restauro, soltanto osservando l'edificio dall'esterno è possibile coglierne la *facies* medievale. Dall'osservazione risulta ipotizzabile la soluzione che comprendeva la compresenza dei locali del dormitorio e del refettorio, nello stesso edificio, su piani separati. Come ricordato dalle fonti il cenobio ospitò sin dall'origine un numero di sedici monaci, osservando le dimensioni attuali del complesso tale numero doveva corrispondere pressappoco alla sua massima capienza.

La tecnica muraria costruttiva risponde ai caratteri peculiari della tecnica edilizia a risparmio, le bozze di calcare grigiastro di piccole e medie dimensioni, ricavate dai banchi di roccia presenti *in situ*, vennero sbazzate in pezzi di forma eterogenea e poi disposti su filari dall'andamento irregolare.

Il restauro condotto negli anni Ottanta con lo scopo di salvare la struttura dal degrado ha in parte snaturato gli interni, cancellando importanti tracce relative ai caratteri architettonici e all'antica divisione dei locali del piccolo complesso monastico.

## 6. Sant'Angelo di Pescomascolino in Casalattico

Poco distante dall'abitato di Casalattico lungo le rive del fiume Melfa si insediò una piccola comunità di monaci benedettini dando vita al cenobio di Pescomascolino, monastero ricordato nelle fonti con il titolo di *S. Angeli in Petra Masculina*<sup>39</sup> toponimo di etimo osco con il significato di rupe.

Il titolo del monastero compare, per la prima volta nei documenti, nel 1034 all'interno di una donazione in favore dell'abbazia di Montecassino da parte di un certo Pietro prete di Casalvieri<sup>40</sup>. Il monastero risulta successivamente menzionato, nell'anno 1137 e nel 1191, nella serie dei possedimenti riconfermati all'Abbazia madre rispettivamente dagli imperatori Lotario III ed Enrico IV<sup>41</sup>. Un primo declino del cenobio dovette verificarsi in corrispondenza del passaggio delle truppe dell'imperatore Federico II, a cui si aggiunsero i danni provocati dal sisma del 1231, per porvi rimedio l'abate di Montecassino Stefano II intervenne con diversi lavori di consolidamento *multi laboribus, expensis* all'interno del monastero<sup>42</sup>.

Nell'anno 1373 il monastero viene ricordato come prepositura dipendente dall'abbazia di Montecassino, a cui i numerosi abitanti della zona erano tenuti a pagare censi<sup>43</sup>. Durante il XIV secolo a causa del suo rapido declino il monastero di Sant'Angelo in Pescomascolino divenne una dipendenza del monastero di San Nazario, ormai cresciuto dallo stato di *cella* a quello di prepositura<sup>44</sup>. L'ultimo periodo di decadenza, che portò al suo definitivo abbandono, dovette verificarsi nella seconda metà del XVI secolo, quando S. Angelo non risulta più ricordato all'interno delle fonti come monastero, ma come semplice chiesa a carattere rurale *sine cura*<sup>45</sup>.

Fino a pochi decenni fa si era completamente persa memoria dell'ubicazione del monastero, a seguito di una spedizione condotta nel corso del 1989 le sopravvivenze archeologiche pertinenti

<sup>39</sup>CARAFFA, cit., I, pp. 129-130; E. FEDERICO, *Contributo allo studio del culto dell'arcangelo Michele nella diocesi di Sora: il monastero di S. Angelo in Pescomascolino*, in *Arte d'Occidente*, a cura di A. CADEI, Roma, 1999, pp. 101-110.

<sup>40</sup>GATTOLA, cit., I, pp. 205-206; LECISSOTTI, *Regesti*, pp. 247, 250.

<sup>41</sup>*Ibid.*, pp. 251; 271.

<sup>42</sup>*Ibid.*, p. 453.

<sup>43</sup>LECISOTTI, *Regesti*, VII, p. 243.

<sup>44</sup>GATTOLA, cit., I, p. 205.

<sup>45</sup>CARAFFA, cit., p. 130.

all'antico cenobio di Pescomascolino furono individuate in una zona boschiva proprio lungo le rive del fiume Melfa<sup>46</sup>.

Dell'intero complesso resta soltanto l'area presbiteriale, l'abside centrale affiancata da due piccole absidi, sostenute all'esterno da un terrapieno. Dai ruderi si può ricostruire un edificio a navata unica, che presentava una lunghezza di circa m. 15 terminante con tre absidi, in origine sporgenti all'esterno, di cui oggi la sinistra risulta fortemente compromessa.

La chiesa nel suo complesso risponde ai caratteri peculiari delle fabbriche benedettine, realizzata con pochi mezzi e con limitati tempi di lavoro. Venne eretta ricorrendo all'utilizzo di calcare superficiale ridotto in bozze calcaree tagliate in modo irregolare e messe in opera in modo piuttosto disordinato, mentre blocchi squadrati con maggiore perizia furono impiegati soltanto negli angoli della costruzione. Osservando il parato murario è evidente l'utilizzo di malta mista e sabbia di fiume, come legante dei singoli pezzi calcarei, e di frammenti di laterizio che sembra possibile ricondurre ad un tardo intervento di restauro.

I rilievi realizzati dagli architetti Iazzeolla e Castiglione nel 1989, pubblicati all'interno dello studio di Elena Federico, hanno permesso di ricostruire la planimetria dell'edificio<sup>47</sup>. In base ai ruderi si evidenzia la presenza di muri perimetrali che piegano verso l'interno e che potrebbero essere interpretati come un transetto continuo mediato attraverso gli esempi cassinesi di S. Giovanni sull'Arce e di Montecassino all'epoca dell'abate Desiderio<sup>48</sup>.

Non è da escludere come sostiene la Federico che essendo la *cella* di Pescomascolino entrata tra i possedimenti di Montecassino all'epoca di Desiderio abbia subito in questa occasione un rifacimento secondo i dettami architettonici dell'abate.

La presenza del presbiterio triabsidato offre un'importante testimonianza relativa alla diffusione del modello architettonico desideriano, che comunque non divenne mai un modello normativo per gli edifici monastici benedettini<sup>49</sup>. S. Angelo in Pescomascolino è uno dei pochi esempi di chiese pertinenti ad un cenobio di osservanza benedettina, che presenti la soluzione architettonica delle tre absidi semicircolari allineate, di cui D'Onofrio sostiene la derivazione orientale peraltro già impiegata nella chiesa gisulfiana dell'Abbazia madre<sup>50</sup>.

La diffusione del modello è confermata dalla cattedrale di Anagni, edificata a partire dall'anno 1074, analoga soluzione risulta adottata nella chiesa di S. Maria della Libera di Aquino intorno agli anni Settanta dell'XI secolo. Il modello cassinese sarà impiegato anche in fabbriche costruite nel primo decennio del XII secolo, gli esempi della cattedrale di Ferentino e della chiesa di S. Domenico di Sora ne confermano l'ampia diffusione<sup>51</sup>.

## 7. San Nazzaro in Casalattico

Nel territorio di Casalattico, nella valle scavata dal fiume Melfa, sorge il monastero benedettino di San Nazzaro<sup>52</sup>. La località di San Nazzaro è ubicata lungo il fiume Melfa, presso un punto nodale di collegamento tra le aree montane e il fondovalle, connotato fin dalle epoche più antiche da piste di transumanza e in età romana dalla viabilità che gravitava intorno al Ponte del

<sup>46</sup> P. TOUBERT, *Les structures du Latium Médiéval - Le Latium méridional et la Sabine du IX siècle à la fin du XII siècle*, Rome, 1973, p. 372.

<sup>47</sup> FEDERICO, cit., pp. 101-110.

<sup>48</sup> G. CARBONARA, *Iussu Desiderii. Montecassino e l'architettura campano-abruzzese nell'undicesimo secolo*, Roma 1979; A. M. ROMANINI- M. RIGHETTI, *Monachesimo medievale e architettura monastica*, in *Dall'eremo al cenobio: la civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante* a cura di G. C. ALESSIO, Milano, 1987, pp. 423-575.

<sup>49</sup> A. PANTONI, *Le vicende della basilica di Montecassino attraverso la documentazione archeologica*, Montecassino, 1973; *Chronica Monasterii Casinensis*, a cura di H. HOFMANN, *Die Chronik von Montecassino*, Monumenta Germaniae historica. Scriptores. Scriptores, XXXIV, Hannover, 1980, p. 395.

<sup>50</sup> M. D'ONOFRIO, *Elementi benedettino cassinesi nell'architettura romanica del basso Lazio*, in *Bisanzio e l'Occidente: arte, archeologia, storia*, Roma 1996, pp. 443-454.

<sup>51</sup> CARBONARA, cit., pp. 99-145.

<sup>52</sup> A. LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Roma, 1693, p. 247; B. TAULERI, *Memorie istoriche dell'antica città di Atina*, Napoli, 1702, p. 276; ANTONELLI, cit., pp. 137, 144; CARAFFA, cit., p. 130.

Corno, importante attraversamento fluviale della zona. L'origine del monastero risale ai secoli precedenti l'anno Mille, poiché il cenobio fu oggetto di restauro nel 1015 per volontà di Adenolfo abate di Montecassino<sup>53</sup>.

La chiesa ed il monastero subirono una prima distruzione causata dalle incursioni saracene in Val Comino nel corso dell'ultimo quarto del IX secolo, durante il periodo di abbandono il monastero divenne proprietà di privati che in seguito furono costretti a cedere il monastero ed i relativi possedimenti nuovamente all'Abbazia madre, sollecitati dall'intervento di Adamo, monaco cassinese, delegato dall'Abate Adenolfo con il fine di riacquisire il cenobio<sup>54</sup>. Il possesso del monastero sarà confermato all'abbazia di Montecassino attraverso un diploma redatto il 12 aprile dell'anno 1032 dal principe di Capua Pandolfo IV e dal suo successore, i quali con lo stesso concedevano ai monaci la possibilità di costruire lungo il corso del fiume Melfa un mulino e qualsiasi struttura utile al funzionamento del monastero<sup>55</sup>. La proprietà del monastero venne nuovamente confermata all'abbazia dall'imperatore Enrico III nel febbraio del 1047, a cui seguirono numerosi documenti con cui si confermavano privilegi e si certificavano acquisti di beni e possedimenti da parte della *cella*<sup>56</sup>.

Dopo un periodo di relativo silenzio, durante il quale S. Nazzaro viene ricordato solo all'interno dei lunghi elenchi redatti per confermare i privilegi concessi a Montecassino dalle massime autorità imperiali e pontificie<sup>57</sup>, nel corso del XIII secolo con l'accendersi di dispute tra i monaci e gli abitanti dei vicini casali la *cella* di San Nazzaro ricompare con maggiore frequenza all'interno delle fonti. Gregorio IX in due occasioni fu costretto a nominare personaggi per risolvere le questioni relative alla proprietà dei beni di San Nazzaro, tra cui anche il mulino, in queste contese non compare il monastero, ma l'abbazia di Montecassino come parte in causa in difesa dei privilegi di una delle sue *celle*<sup>58</sup>.

Nel corso del XIV secolo la documentazione evidenzia una forte espansione del monastero, alla fine del secolo risultano essere una decina le chiese e le cappelle elencate tra le dipendenze di San Nazzaro, tenute a versare alla prepositura come censo annuale tre ducati e quattro libbre di cera. Dal 1038 il monastero compare nelle fonti come *cella* cassinese, dal 1273 al 1499 come prepositura. Come avvenne negli stessi anni per il vicino monastero di Pescomascolino, il monastero di San Nazzaro venne affidato al clero secolare, nel 1545 si concludeva così un'importante stagione caratterizzata dal dominio benedettino nei territori lungo il corso del fiume Melfa<sup>59</sup>.

Nella zona in cui sorgeva l'antico monastero sono riemersi numerosi reperti lapidei databili tutti tra la fine della Repubblica e l'inizio dell'Impero, riutilizzati come *spolia* dai monaci, si tratta di rocchi di colonne, blocchi squadrati, capitelli frammentari, riconducibili alla decorazione architettonica di più edifici di carattere sacro e funerario. Tra questi brillano per qualità un rilievo scolpito su un blocco in calcare, su cui è raffigurato un giovane intento al gioco della ruota ed una cornice marmorea finemente decorata con un motivo ad ovoli e dentelli. Su questi reperti si possono facilmente individuare segni di riutilizzo, un blocco scanalato venne, ad esempio, riadattato nel sistema di chiuse del vicino mulino.

Oggi dell'antico cenobio resta la chiesa, piuttosto rimaneggiata e a poche centinaia di metri un mulino. La moderna chiesa conserva le dimensioni di quella benedettina, adatta ad ospitare al massimo una trentina di monaci. La facciata risulta delimitata da due alte paraste che corrono fino a sorreggere il frontone attraverso due capitelli a sguscio, il portale d'accesso è affiancato da due

<sup>53</sup> Montecassino, Archivio, Reg. II, *Bernardi Abbatis* (1273), 82 c. 2. ARCHIVIO STORICO VATICANO, f. 190; *Regesti Bernardi I Abbatis Casinensi fragmenta*, a cura di A. M. CAPLET, Roma, 1890, pp. 57; 65; GATTOLA, cit., I, pp. 145, 148, 205-206, 328, 398; ANTONELLI, cit., pp. 45-59.

<sup>54</sup> In relazione alle incursioni saracene in Val Comino: LECISOTTI, *Montecassino*, pp. 42-44.

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 264; GATTOLA, cit., I, p. 205.

<sup>56</sup> *Ibid.*, I, p. 150.

<sup>57</sup> *Ibid.*, pp. 145-151; 250-253; 338-342; 438-440.

<sup>58</sup> ANTONELLI, cit., p. 49.



piccole finestre costituite da blocchi lapidei squadrati, lo stesso si ripete nella finestra, poco più allungata, che si apre nel centro del timpano. L'interno della chiesa mononave a pianta quadrata conserva le dimensioni originarie, testimoniate dalla presenza dell'area presbiteriale rialzata su uno spesso gradino in calcare. Sempre in calcare i due scalini attraverso cui è possibile scendere in quella che oggi è la sagrestia evidentemente si trattava di uno degli ambienti di raccordo, attraverso cui i monaci potevano lasciare la chiesa dal suo interno per addentrarsi nei locali del monastero.

Alla chiesa oggi si addossano prepotentemente due costruzioni private, che hanno inglobato ciò che restava dell'antico complesso. Sul lato destro sono ancora oggi visibili alcuni accessi, grandi archi parzialmente ridimensionati con le ghiera realizzate attraverso l'utilizzo blocchetti calcarei di piccole dimensioni sbozzati alla meglio. La muratura della struttura nel suo complesso risulta costituita da una tecnica molto modesta, pietre calcaree irregolari di piccolo taglio unite attraverso un'abbondante strato malta, i blocchi squadrati più grandi riservati soltanto alle testate d'angolo e alle poche rifiniture destinate alle parti più in vista.

Alle spalle del monastero si erge la struttura del mulino estremamente interessante, la cui costruzione è testimoniata da un documento del 1032<sup>60</sup>. Una struttura funzionale sottratta al declino dal suo ampio e costante utilizzo, che ha ininterrottamente conservato la sua funzione fino al secolo scorso. Il perpetuarsi di tecniche agricole immutate per secoli ha consentito di mantenere inalterato nella forma e nella funzione il mulino di San Nazzaro. Il mulino rientra nella tipologia di mulino orizzontale, detto a ritrecine, con ruota motrice orizzontale, adatta a sfruttare portate d'acqua limitate, proprie dei regimi idraulici torrentizi. I monaci si occuparono di scavare il canale per deviare dal limitrofo fiume della Melfa la quantità d'acqua necessaria, per poi sfruttarla come forza motrice per azionare il mulino ed infine restituirla al suo naturale corso. Il canale si interrompe qualche metro prima del mulino, dove i monaci scavarono un vaso più ampio in cui l'acqua veniva raccolta nel bacino scorrendo all'interno di una bocca circolare, per poi fare il suo ingresso nel mulino attraverso il passaggio all'interno di due bocche semicircolari.

Dopo aver scavato il fossato si diede inizio alla costruzione del mulino, una costruzione su due piani. Del primo piano voltato a botte ancora le strutture murarie d'appoggio per le macine e gli altri strumenti utilizzati per macinare le farine, poi attraverso una scalinata esterna è possibile raggiungere il secondo piano destinato ad accogliere il grano. L'ambiente è suddiviso in due zone, nella prima si conserva un antico forno con copertura semicircolare costituita da mattoni rossi, all'interno del secondo ambiente, in cui si accede attraverso un arco a sesto ribassato, è oggi ospitata una collezione di strumenti agricoli che ne fanno un notevole esempio museo etnoantropologico.

## 8. San Mauro e Santa Maria del Canneto sul Melfa

La presenza o meno dei territori di Sora e l'intera Val Comino nella *Terra S. Benedicti* rappresenta una questione piuttosto discussa, gli storici del sorano l'hanno in realtà da sempre sostenuta facendo riferimento a documenti da altri ritenuti dei falsi redatti da Pietro Diacono<sup>61</sup>. A prescindere da tale questione l'Abbazia madre era presente sul territorio attraverso una capillare rete di *celle* e prepositure, altri complessi monastici risultavano, invece, ricadere sotto la giurisdizione dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno. Come nel caso dello scomparso monastero di San Mauro fondato probabilmente lungo le rive di un affluente del fiume Melfa a seguito del passaggio di Benedetto e dei suoi seguaci tra i quali il fervente Mauro<sup>62</sup>, tale monastero risulta nominato già a partire dall'anno 894 la sua vita si spegne già intorno al 1059 anno della sua ultima menzione divenuto poi una semplice chiesa<sup>63</sup>. Lungo il fiume Melfa a 1020 metri di altitudine i monaci

<sup>60</sup> GATTOLA, *Historia*, I, p. 205.

<sup>61</sup> *Ibid.*, pp. 1-3; D. SANTORO, *Sora negli annali del Baronio*, Perugia 1911, p. 22 n. 1; ANTONELLI, *Abazie*, p. 21.

<sup>62</sup> TAULERI, *Memorie storiche*, pp. 275-276; L. FABIANI, *La terra di S. Benedetto. Studio storico-giuridico dell'abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo*, I, Montecassino, 1968, pp. 17-18.

<sup>63</sup> *Chronicon vulturense del monaco Giovanni*, a cura di V. FEDERICI, II, Roma, 1925, pp. 252-253.

benedettini fondarono il monastero di Santa Maria di Canneto, che rappresenta un raro esempio di sito benedettino di altura. Ancora oggi sussiste la chiesa, purtroppo oggetto negli anni Settanta del Novecento di un'avveniristica quanto improponibile soluzione di rifacimento. La chiesa già esistente dall'anno 715, negli anni seguenti figurava tra le dipendenze dell'abbazia di San Vincenzo al Vulturno<sup>64</sup>.

### 9. Santa Croce in Alvito

Nel territorio di Alvito all'inizio dell'anno Mille i benedettini costruirono un monastero dedicato alla Santa Croce, nell'anno 1032 Sigenolfo, Gervino e Palombo fedeli di Settefrati donarono al monastero un terreno<sup>65</sup>. Poco distante dal castello di San Donato vi era il monastero di San Paolo, la cui prima attestazione risale già alla fine X secolo<sup>66</sup>. Il monastero di San Martino attestato a partire dall'anno 1020 quando Pietro, abitante del castello di Cellarola donava alla chiesa di San Martino un appezzamento fondiario. La presenza di questi monasteri costruiti nella prima metà dell'anno Mille testimonia l'indiscutibile ascesa sul territorio del potere monastico benedettino.

### 10. Santa Maria di Palazzolo in Castrocielo

Il monastero di Santa Maria di Palazzolo<sup>67</sup> sorge poco distante dall'antico abitato di Castrocielo, nella frazione denominata Villa Euchelia<sup>68</sup>. Il *Castrum Coeli* corrisponde ad un antico castro fondato alla fine del X secolo dall'abate Mansone di Montecassino sulla cima del Monte Asprano<sup>69</sup>. Successivamente il potere del piccolo centro passò ai Conti di Aquino, questi incentivarono attraverso l'uso gratuito di terre l'insediamento nel *castrum* che ben presto non fu più in grado di ricevere nuovi abitanti, che si videro costretti ad insediarsi più a valle, da uno di questi insediamenti si sviluppò il casale di Palazzolo a sud-est di *Castrum Coeli*<sup>70</sup>.

Un numero ragguardevole di informazioni storiche in relazione al complesso monastico venne raccolto da Erasmo Gattola, storico locale, che fu rettore di S. Maria di Palazzolo nel 1538<sup>71</sup>. Le prime notizie relative al monacato, questo è il nome con cui oggi viene ricordato l'antico monastero di Santa Maria di Palazzolo<sup>72</sup>, ci giungono attraverso un atto di vendita rogato nell'anno 1134, in favore della badessa Cecilia<sup>73</sup>. Prepositura dell'abbazia di Montecassino nel corso dei secoli in più occasioni i documenti ne attestano e confermano il possesso da parte dell'abbazia, nel 1452 Niccolò V dispose di affidare il monastero a Nicola di Giovanni Valletta arciprete di

<sup>64</sup> A. LAURI, *Settefrati ed il santuario di Canneto. Leggenda e storia*, Sora, 1910, pp. 22-23; *Ibid.*, I, pp. 140; 183; 281; F. DELLA S. FAMIGLIA, *Presenza e testimonianza degli ordini e congregazioni religiose a Sora*, Calamari, 1974, pp. 73-77; ANTONELLI, cit., pp. 87-100.

<sup>65</sup> Il monastero divenne nel 1335 sede di un ospedale di S. Croce dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. Cfr: ANTONELLI, cit., pp. 102-103; D'AMATO, *L'origine dell'Ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Gerusalemme*, Amalfi, 1974, pp. 49-50; 54.

<sup>66</sup> GATTOLA, cit., I, p. 327.

<sup>67</sup> B. BERTANI, *La chiesa del "Monacato" in Castrocielo*, in «Benedictina», 21, 1974, pp. 301-307; A. NICOSIA, *Le monache di S. Maria di Palazzolo*, in «Benedictina», 23, 1976, pp. 173-178; CARAFFA, cit., p. 132; B. BERTANI, *Sulle antiche chiese di Castrocielo*, in «Benedictina», 30, 1983, pp. 109-127; S. ROMANO, *Affreschi da S. Maria del Monacato a Castrocielo (e un'aggiunta da Roccasecca)*, in «Arte medievale», 3, 1989, pp. 155-166.

<sup>68</sup> Villa Euchelia toponimo riferibile ad una Villa romana di proprietà della famiglia degli Anici Auchenii.

<sup>69</sup> R. BONANNI, *Monografie storiche*, Isola del Liri, 1926, p. 38.

<sup>70</sup> Il toponimo di Palazzolo deriverebbe dalla presenza di una piccola costruzione "*palaciolum*", edificata sulla falda montana, poco al di sopra di Villa Euchelia, secondo Nicosia si tratterebbe, invece, del *Palatium* ossia dalla villa romana presente nella stessa zona. La prima attestazione del *locu palactzolu* si ritrova all'interno di un atto rogato nell'anno 1092. *Regesti*, n. 3422; BONANNI, cit., p. 39; NICOSIA, cit., pp. 174-175.

<sup>71</sup> GATTOLA, cit., IX, pp. 417-418, nn. 3524-2526.

<sup>72</sup> Secondo la tradizione la Villa romana venne donata a S. Benedetto da Gordiano, padre di San Gregorio, nella seconda metà del VI secolo. GATTOLA, cit., II, pp. 622 - 626; FABIANI, cit., p. 16.

<sup>73</sup> LECCISOTTI, *Regesti*, IX, p. 368, n. 3423.

Roccaguglielma<sup>74</sup>. Lo stesso pontefice Innocenzo VIII ne ordinava la riunione sotto i possedimenti cassinesi coinvolgendo i vescovi di Orense e Tivoli e il preposito di S. Giovanni di Utrecht<sup>75</sup>.

Il monastero adibito a casa colonica fino al decennio scorso è stato oggetto in anni recenti di un intervento di restauro piuttosto dissoluto, dietro l'intento di sottrarre il luogo al degrado, il suo interno è stato stravolto per trasformarlo in un centro congressi con relativi alloggi.

La scelta del sito operata dai monaci benedettini ricadde sul luogo in cui era presente una villa di età romana, che andò a costituire il supporto su cui, recuperando i materiali, venne edificato il monastero benedettino. Della villa romana restano alcuni tratti delle possenti mura in opera quadrato-polygonale, visibili sul lato occidentale, sul lato meridionale rimangono resti di muratura in *opus incertum* a cui si affianca un profondo criptoportico, il cui interno rivela tecniche ascrivibili alla tarda età imperiale per via della decorazione a finta opera quadrata. La costruzione della villa romana, come sostenuto dalla De Azevedo, potrebbe risalire all'epoca sillana<sup>76</sup>.

Il monastero, a pianta quadrangolare, risulta costituito da quattro edifici, con scale di accesso angolari per consentire il passaggio ai piani superiori, che si affacciano sul cortile centrale articolato attorno ad un pozzo. Quest'ultimo si presenta non perfettamente centrato, il che potrebbe riferirsi allo sfruttamento di strutture preesistenti risulta, infatti, collegato ad una cisterna di epoca romana costituita da tre ampi vani rettangolari voltati a botte.

Tutto il braccio sinistro del complesso monastico è costituito dalla chiesa, a cui è stato addossato una sorta di vestibolo, profondo m. 5,5 e ricavato dal corpo frontale costruito successivamente. Superato il vestibolo si accede alla chiesa (14,75x6,75) oltrepassando un arco a tutto sesto impostato su due capitelli a sguscio in calcare. Sulla parete destra, da cui sono stati staccati gli affreschi, si aprono ad illuminare l'edificio tre monofore fortemente strombate. La chiesa risulta aver subito un ridimensionamento, la zona presbiteriale originale si mostra oggi occultata da un tramezzo eretto in epoca barocca con lo scopo di diminuire le dimensioni dell'edificio creando così un'abside ad andamento rettilineo. La primitiva controfacciata è ancora ben visibile, nel mezzo si apriva una finestra quadrangolare, successivamente tamponata, ed oggi vi si apre un'ampia arcata decentrata ricavata all'epoca della costruzione del vestibolo riutilizzando due capitelli a sguscio in calcare, pertinenti l'antica *facies* benedettina. Collegato alla chiesa attraverso un ingresso murato, il braccio nord doveva necessariamente coincidere con l'ambiente destinato ad accogliere il dormitorio, ancora all'interno si osservano alcune mensole per l'alloggio delle travi e un tratto della pavimentazione originale costituita da ciottoli incassati nella terra battuta, sul lato lungo vi apre una absidiola delimitata da due capitellini a sguscio prelevati dall'antica chiesa. Il braccio ovest del complesso conserva ancora importanti tracce, che permettono di identificarlo con i locali pertinenti alle antiche cucine. La presenza di due forni e del canale per lo scolo dell'acqua inciso sul pavimento, analogo a quello del dormitorio, costituisce testimonianza dell'articolazione del complesso monastico in età medievale. Una struttura a ferro di cavallo, nella sequenza di chiesa, dormitorio e cucine, affacciata su una corte centrale con pozzo a cisterna.

La chiesa prima dell'intervento di restauro conservava, nell'area presbiteriale e lungo la parete della navata, la pagina di pittura benedettina più ricca per completezza<sup>77</sup>. Il ciclo ad affresco, oggi nella chiesa di parrocchiale di S. Rocco, ornava il catino absidale ed il relativo arco, gli

<sup>74</sup> *Ibid.*, I, p. 50, n. 10.

<sup>75</sup> *Ibid.*, p. 91, n. 48.

<sup>76</sup> CAGIANO DE AZEVEDO, cit., pp. 61-62.

<sup>77</sup> Gli affreschi furono sottoposti a stacco e restauro dalla Soprintendenza tra il 1977 ed 1978 a cura del restauratore Queloz-Agnes diretto da Augusta Monferini Calvesi. Cfr. S. ROMANO, *Affreschi da S. Maria del Moncato a Castrocielo (e un'aggiunta da Roccasecca)*, in «Arte Medievale», 2, 1989, pp. 155-165; G. DE FRANCOVICH, *Problemi di pittura e scultura preromanica*, in *Atti della II settimana di studio dell'Alto Medioevo*, Spoleto, 1954, pp. 474-507; F. ACETO, *Inediti cassinesi tra Occidente e Oriente*, in *Studi di storia dell'arte in memoria di Mario Rotili*, Napoli, 1984, pp. 153-166; O. MORISANI, *Affreschi inediti o poco noti in Campania*, in «Napoli Nobilissima», 1961-1962, pp. 22-26; 163-171; A. PANTONI, *Le pitture di S. Nicola a San Vittore del Lazio presso Montecassino*, in «Bollettino d'Arte», LII, 1968, pp. 132-135.

affreschi furono staccati e il restauro li ridusse ad un totale di cinque pannelli. Un primo pannello, incorniciato da elementi vegetali, raffigura San Giovanni Evangelista stante con il capo reclinato verso l'alto nell'atto di mostrare un cartiglio, stretto nella mano destra<sup>78</sup>, si tratta di una figura alta ca. m. 1,90, che arrivava in origine a sfiorare l'imposta dell'arco. L'immagine mostra indiscutibili legami con la cultura cassinese in particolare con il maestro di S. Angelo *in Formis*, notevoli gli influssi bizantini nel panneggio piatto con numerose pieghe lineari e nella tipologia del volto, estremamente caratterizzata da una forte espressività. Macro occhi segnati da sottili pennellate e da profonde ombreggiature, pomelli in evidenza fanno questo santo del tutto analogo all'iconografia propria delle vergini bizantine. Un'altra immagine raffigura un santo con tunica dipinto in posizione frontale, che originariamente occupava lo spazio al disotto del San Giovanni Evangelista. Restano inoltre altre nove figure, che occupavano la zona inferiore dell'abside, cinque maschili al centro e due gruppi laterali con due figure femminili per lato, tutte in passato accompagnate da un'iscrizione identificativa, di cui oggi rimangono soltanto alcune lettere spaiate. Si tratta di immagini piuttosto compromesse di cui si leggono bene i soli volti, ricordiamo che fino a poco tempo fa l'edificio si presentava completamente privo di copertura.

Il catino absidale era occupato dalla scena dell'Ascensione, ne rimane l'immagine di un apostolo e pochi altri particolari anatomici relativi agli altri protagonisti della scena. Effettivamente, come affermato dalla Serena Romano, confrontando i diversi brani si evidenzia l'opera di almeno due maestri. La figura del S. Giovanni Battista spicca per resa pittorica, rispetto alle altre, risentendo fortemente dei risultati del maestro di S. Angelo *in Formis*. Nei restanti affreschi si coglie una minore abilità in cui il maestro appare più influenzato dagli esiti propri della pittura romano-laziale che da quelli cassinesi.

## 11. San Martino in Lenola

Nel territorio di Lenola sorgeva il monastero di San Martino. I primi documenti relativi al complesso di San Martino risalgono all'ultimo quarto dell'XI secolo, si tratta di fonti che attestano alcune donazioni di beni a beneficio del monastero. Nello stesso secolo il duca Littefrida di Fondi unì il castello *qui dicitur Ynola* ai possedimenti di proprietà dell'abbazia di Montecassino<sup>79</sup>, segnando in tal modo anche il passaggio della *cella* sotto la giurisdizione dell'abbazia. Nell'anno 1125 il monastero di S. Martino risulta compreso all'interno di un elenco delle *obedientiae* riconosciute all'Abbazia madre da Leone console di Fondi e da suo figlio Pietro<sup>80</sup>.

Il legame di S. Martino *de Ynola* con l'abbazia di Montecassino è sancito e confermato dalla presenza dei titoli del monastero di Lenola sulle porte bronzee della stessa abbazia<sup>81</sup>. Alessandro III, attraverso un documento redatto nell'anno 1172, ne confermava la concessione insieme alle sue pertinenze all'abate Domenico di Montecassino<sup>82</sup>. Le fonti confermano che il monastero fu abitato fino al 1534, anno in cui venne incendiato durante un'incursione saracena, da allora risulta abbandonato, cosicché nel 1599 l'allora vescovo di Fondi durante una visita pastorale provvide ad annotarne lo stato di completo decadimento.

Il monastero di *San Martino de Ynola* sorge poco distante dal centro di Lenola, lungo la via che la collega con il piccolo borgo di Pico, poco distante dalla via Appia. Attualmente ciò che resta dell'antico monastero benedettino risulta diviso in tre distinte proprietà, si tratta quindi oggi di una vera residenza dalla quale, seppur con qualche difficoltà, si possono ancora cogliere alcuni elementi propri dell'architettura monastica benedettina.

<sup>78</sup> All'interno del cartiglio si legge: «*in principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum et Deus erat Verbum*».

<sup>79</sup> *Codex Diplomaticus Cajetanus*, a cura MONACHORUM MONTIS CASINI, I-IV, Montecassino, 1887-1990, II, pp. 115, DELL'OMO, cit., pp. 100-101.

<sup>80</sup> *Codex Diplomaticus Cajetanus*, p. 547.

<sup>81</sup> H. BLOCH, *Origin and fate of the bronze doors of Abbot Desiderius of Monte Cassino*, in «*Dumbarton Oaks papers*», XLI, 1987, pp. 89-102.

<sup>82</sup> Montecassino, Archivio dell'Abbazia, caps. 117, fasc. I, n. 3.

Dell'antico monastero resta una grande cisterna con relativo pozzo ancora ben visibile all'interno di un giardino, che doveva coincidere con il chiostro dell'antico complesso monastico, su cui ancora oggi si affacciano ampie arcate in pietra calcarea e due archi di ingresso a tutto sesto integrati all'interno dell'abitazione moderna, che venne costruita sfruttando le sopravvivenze edilizie del cenobio benedettino come testimonia la parete verso nord chiaramente pertinente all'antico complesso. Si tratta di una parete costituita da bozze calcaree irregolari, su cui ai lati di un ingresso lunettato sporgono due piccole absidiole illuminate da due strette aperture ricavate reimpiegando stipiti calcarei ben lavorati, prelevati con tutta probabilità da un portale dell'antica cella. La fattura del puteale del pozzo cisterna, attentamente modanato, e un blocco in calcaree su cui è scolpita a rilievo la croce latina contribuiscono a testimoniare l'esistenza in tempi remoti del complesso benedettino di S. Martino *de Ynola*.

## 12. San Magno in Fondi

Il monastero di San Magno è sito sulle prime falde del monte Arcano, a nord-ovest del centro abitato di Fondi, nei pressi della sorgente del fiume Licola<sup>83</sup>.

Il monastero viene tradizionalmente identificato con quello fondato da S. Onorato, come ricordato da Gregorio Magno nei *Dialoghi* "in eo loco qui Fundis dicitur", nel luogo in cui nell'anno 252 furono martirizzati i santi Magno e Paterno<sup>84</sup>. Il corpo di San Magno, in onore del quale era stato eretto il monastero e la chiesa, riposò nella cripta del monastero fino all'anno 847, quando fu derubato da Platone di Veroli, il quale lo portò nella sua città e lo depose nella chiesa di S. Andrea.<sup>85</sup> Nell'877 con l'invasione della città di Veroli da parte dei saraceni, il corpo del Santo, fu prelevato e venduto alla città di Anagni<sup>86</sup>.

Il primo documento pervenuto in relazione al monastero risale al 979, anno in cui i consoli e duchi di Gaeta e Fondi elargirono donazioni in favore dello stesso cenobio<sup>87</sup>, mentre da un documento del 1049 si apprende la donazione al monastero, da parte di una donna terracinese, di alcuni appezzamenti di terreno ubicati nello stesso territorio<sup>88</sup>. Il monastero di San Magno fu governato fino al 1072 dagli abati ordinari senza alcuna dipendenza, finché il console di Fondi Gerardo e la sua consorte Lavinia, tra il 1071 ed il 1072, lo donarono con tutte le relative pertinenze all'abbazia di Montecassino insieme alla chiesa di S. Andrea di Terracina, S. Maria *iuxta Amphiteatrum* della stessa Fondi e S. Nicola *ad fossa* di Roma<sup>89</sup>.

Il titolo del monastero compare negli stessi anni inciso sul quinto pannello della porta bronzea dell'Abbazia madre, apparendo poi tra i possessi confermati all'abbazia dall'imperatore Lotario III nel 1137. Per il periodo successivo una serie di diplomi pontifici conferma la condizione del monastero di San Magno a prepositura cassinese sino alla metà del XV secolo<sup>90</sup>. Nel 1492, con una Bolla Pontificia emanata da Alessandro VI, il monastero passò alla congregazione dei Benedettini di S. Maria di Monte Oliveto<sup>91</sup>. La vita nel monastero in cui Gregorio Magno ricordava vivessero nientemeno che duecento monaci, si spense lentamente nel corso del XVII secolo quando il cenobio ospitava ormai soltanto sette monaci, di cui tre laici. Ai saccheggi operati dalle truppe napoleoniche, seguì la soppressione del complesso monastico avvenuta nel 1807<sup>92</sup>. Abbandonato per circa due secoli dalla data della sua soppressione, il monastero di S. Magno è stato recentemente

<sup>83</sup> DELL'OMO, cit., pp. 59-63.

<sup>84</sup> GREGORIO MAGNO, *Dialoghi*, in *Patrologiae Latinae cursus completus*, a cura di J. P. Migne, Parigi 1844-1865, LXVI, p. 20.

<sup>85</sup> G. CONTE COLINO, *Storia di Fondi*, Napoli, 1901, pp. 201-205; GREGORIO MAGNO, *Dialoghi*, pp. 77-80.

<sup>86</sup> M. FORTE, *Fondi nei tempi*, Fondi, 1998, p.15.

<sup>87</sup> *Codex Diplomaticus Cajetanus*, I, pp. 137-140; LECCISOTTI, *Regesti*, II, p. 75.

<sup>88</sup> *Codex Diplomaticus Cajetanus*, I, p. 368

<sup>89</sup> *Ibid.*, II, pp. 112-114.

<sup>90</sup> R. BIANCHINI, *Memorie storiche e statutarie di Fondi*, Roma, 1903, pp. 281-283.

<sup>91</sup> Monte Oliveto Maggiore, Archivio dell'abbazia, fondo Ab. Gen., Reg. XXIX, ff. 350v-374v.

<sup>92</sup> V. POLONIO, *La congregazione di Monte Oliveto a metà Seicento*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXVI, 1972, p. 415.

restaurato e restituito alla sua funzione originaria.

Dalle indagini condotte al disotto dell'attuale chiesa sono emersi dati che testimoniano anche per questo complesso il parziale riutilizzo di strutture romane. Gli scavi hanno evidenziato lungo la parete destra dell'edificio, sul quale venne eretta la chiesa posteriore, la presenza di un setto murario in *opus reticulatum* su cui qualche monaco appose la croce latina composta da piccoli frammenti di terracotta, obliterando in tal modo la precedente presenza pagana. All'epoca romana risalgono inoltre alcune basi di colonne e una vasca marmorea recuperate all'interno della stessa area. Gli scavi hanno poi riportato alla luce l'antica cripta, con relativo pozzo delle reliquie e diversi frammenti ossei che potrebbero essere ricondotti a quelli del fondatore S. Onorato ed a S. Paterno, personaggio fortemente venerato all'interno del monastero.

La scoperta più importante resta comunque quella relativa alla zona absidale della chiesa medievale, edificio a croce latina parzialmente riemerso sotto la chiesa eretta nel Cinquecento per volontà di Prospero Colonna. L'area presbiteriale, di cui resta l'abside e l'intero braccio del transetto destro, doveva in origine essere larga metri 15, probabilmente si trattava di un edificio mononave con transetto sporgente. Di portata straordinaria il ciclo ad affresco riemerso dalle pareti dell'abside e dal transetto nord, si tratta in realtà di due cicli sovrapposti, come si può osservare nella parete absidale, dove sotto lo zoccolo nascosto da un velario emerge una più antica superficie dipinta, di cui si intravedono particolari anatomici di animali, le zampe di un leone e le spire di un serpente, che affrescate in questa posizione potrebbero essere pertinenti all'iconografia tratta dal Salmo biblico (90,13) già attestata in posizione absidale nella grotta di S. Michele ad Olevano del Tusciano [38]. Allo strato superiore, al disopra di un velario, corre una teoria di abati, santi e laici raffigurati a mezzo busto all'interno di clipei annodati. Motivo che si estende al transetto destro, dove all'interno di grandi riquadri appaiono episodi tratti dalla vita di S. Benedetto<sup>93</sup>. Un intervento pittorico di indiscussa matrice cassinese in senso stilistico ed iconografico di ottima qualità si spiega soltanto con la donazione, peraltro ben documentata, del monastero all'abate Desiderio verificatasi tra il 1071 ed 1072, il ciclo andrebbe quindi datato immediatamente a ridosso dell'abbazia desideriano.

### 13. Caratteri peculiari dell'architettura degli insediamenti benedettini

Sulla base delle testimonianze architettoniche pervenute all'interno di un contesto estremamente frammentario risulta comunque possibile identificare i caratteri peculiari dell'architettura, del cantiere e delle relative tecniche costruttive adottate nelle fondazioni monastiche benedettine.

Per i primi secoli il caso dell'abbazia di Montecassino e quello di San Sebastiano ad Alatri, seppur esempio di insediamento prebenedettino, testimoniano insieme la pratica largamente diffusa del reimpiego dei materiali e di interi ambienti di epoca romana. Nel corso del VI secolo erano indubbiamente numerosi gli edifici di epoca imperiale e tardoantica, templi e ville, diffusi su tutto il territorio tanto da rappresentare una costante nelle scelte insediative monastiche non solo per quelle proprie del nuovo Ordine, ma anche per le esperienze cenobitiche del monachesimo precedente. Partendo dai resti del monastero cassinese, studiati da Pantoni nel dopoguerra, è possibile trarre importanti informazioni relative al primo insediamento monastico benedettino. La presenza di una chiesa le cui dimensioni modeste ricordano quelle di un oratorio, indicano un contesto monastico animato da un numero di monaci piuttosto limitato. Il modello ad oratorio è un modello importato a

<sup>93</sup> Le immagini più antiche relative all'iconografia del Santo rimangono quelle affrescate nel cimitero romano di S. Ermete, immagini databili a cavallo tra VIII e IX secolo, a cui si aggiungono le dieci scene della Grotta del Salvatore presso Valleranno, commissionate da *Andreas Humilis abbas*, in cui fanno la loro prima apparizione Mauro e Placido. Il primo ciclo biografico è rappresentato dagli affreschi di San Crisogono datati al 1057-58. La più antica immagine del Santo resta, per ora, quella miniata sul frontespizio del manoscritto della *Regola* benedettina redatto a Capua su commissione di Agio di Montecassino intorno agli anni 910-20, (Montecassino, Bibl., 175). Cfr. A. BERTINI CALOSSO, *Gli affreschi della grotta del Salvatore presso Valleranno*, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», 30, 1907, pp. 189-241.

Montecassino, presente già nel monastero prebenedettino di San Sebastiano ad Alatri, datato all'inizio del VI secolo, in cui Gregorio Magno ricorda la sosta di Benedetto e dei suoi due seguaci prima del loro arrivo nel territorio di Cassino. Proprio durante questo soggiorno Benedetto deve aver consolidato la sua idea di chiesa monastica per poi applicarla al nascente monastero.

Le stesse scelte insediative operate dal monaco Benedetto influenzeranno nei secoli successivi quasi la totalità degli insediamenti benedettini, sospinto dalla temperie di Gregorio Magno in entrambi i casi di Subiaco e Montecassino Benedetto riutilizzò edifici e materiali di età romana. Il modello ad oratorio per le chiese monastiche deve aver prevalso dal VI all'VIII secolo. Con l'avvento del Mille, in concomitanza della ripresa della colonizzazione monastica a seguito del prolungato arresto dovuto alle scorrerie saracene sul territorio durante il quale si era verificato l'abbandono di molti monasteri, le chiese monastiche continuarono a mantenere una dimensione piuttosto modesta, che al massimo permetteva la compresenza di una trentina di monaci all'interno di edifici esclusivamente mononavi. Per l'XI secolo fanno eccezione le chiese afferenti a complessi di ordine maggiore come quella di Casamari, la quale doveva presentare una scansione dello spazio interno in navate, come testimoniano le colonne e i capitelli benedettini visibili all'interno del complesso stesso. La *Cronaca* del monastero di quest'ultima abbazia permette di delineare i principali momenti costruttivi, in cui si articolava l'erezione di una fondazione monastica benedettina all'inizio dell'anno Mille. Alla costruzione della chiesa, che presentava in questo caso un soffitto ligneo decorato e preziose vetrate istoriate, seguì la sistemazione dello *scriptorium*. A distanza di un periodo piuttosto lungo, soltanto con il terzo abate di Casamari vennero conclusi i lavori di costruzione dei locali del dormitorio e del refettorio, a quasi mezzo secolo di distanza dall'anno della fondazione del monastero. Un tempo estremamente lungo preceduto evidentemente dallo sfruttamento di edifici adattati per le esigenze comunitarie dei monaci, in vista della costruzione di ambienti più adeguati. A questi tempi così lunghi nella realizzazione delle *celle* minori si sopperiva, invece, riducendoli al minimo si trattava di monasteri nati per accogliere un numero limitato di monaci, che si adoperavano nello sfruttamento intensivo delle risorse presenti sul territorio dedicando pochissimo spazio al momento decorativo dei loro modesti monasteri. I monaci benedettini seppero sfruttare sapientemente i caratteri peculiari dei territori del Lazio meridionale, l'ampia disponibilità di materiale calcareo, perlopiù affiorante, permetteva di lavorarlo con grande facilità all'interno dello stesso sito di insediamento. Tra i siti analizzati, tutte le fabbriche monastiche benedettine risultano edificate ricorrendo all'uso della pietra calcarea, ad eccezione almeno in parte per S. Andrea di Arpino, dove i recenti rinvenimenti denunciano l'utilizzo di materiale tufaceo alternato a blocchi di calcare misti a frammenti di laterizi. Frequente lo sfruttamento diretto di banchi di roccia superficiale, come nel caso del monastero di San Luca di Guarcino, del complesso di Sant'Angelo in Pescomascolino, di San Domenico e San Nicola di Colleparado e S. Onofrio a Campodimele. Le difficoltà legate al trasporto rendevano se non obbligato quantomeno indicato l'utilizzo di un materiale facilmente reperibile, la presenza di massi affioranti diventava così determinante nella scelta del sito di insediamento.

Nel caso delle *celle* diffuse sul territorio prevalgono i caratteri di un'architettura rurale, l'impiego di materiale locale sbizzato alla meglio e messo in opera in apparecchi murali a corsi più o meno regolari. Nel cantiere l'elemento lapideo subiva una grossolana sbizzata attraverso l'utilizzo di scalpelli, subbie e martelline, come denunciano i segni lasciati sugli stessi blocchi calcarei. L'impiego di bozze, nell'architettura religiosa e in quella civile attorno all'XI secolo, risulta più frequente rispetto all'uso di blocchi o conci di calcare, spesso impiegati nella muratura unicamente perché prelevati da edifici limitrofi in decadenza, come nel caso di S. Gregorio di Aquino. I vani di accesso agli edifici risultano realizzati attraverso l'impiego esclusivo di archi a tutto sesto caratterizzati da una luce minima, cm. 90, tale da consentire il passaggio di un solo monaco alla volta. Le finestre delle chiese e degli altri edifici risultano essere monofore, fortemente strombate, si vedano i casi di Guarcino, Trisulti, Colleparado, Castrocielo e dell'infermeria di Fossanova. Accanto all'utilizzo di materiale lapideo in calcare, risulta altrettanto frequente la pratica del riutilizzo di materiali provenienti da edifici romani ovvero il riadattamento di intere

strutture già esistenti. È questo il caso delle *celle* di San Nazzaro e di Santa Maria di Palazzolo due casi minori, i quali confermano la diffusione della pratica del riutilizzo ancora nel corso dell'XI secolo. Come la presenza di banchi di roccia affiorante, anche la presenza di edifici romani da cui ricavare materiale di spoglio o in cui insediarsi riadattandone le strutture rappresenta una caratteristica costante del *modus operandi* del cantiere monastico benedettino. Nei casi di Montecassino e di S. Sebastiano di Alatri, accanto all'utilizzo del calcare ampio spazio hanno trovato l'impiego di laterizi di recupero, che nei secoli successivi saranno completamente sostituiti dall'utilizzo esclusivo della pietra locale.

Gli stessi monaci occupando di frequente siti già colonizzati nell'età precedente, coniugavano in tal modo una missione di ascendenza esaugurale ad un'intelligente politica economica, riducendo al minimo i tempi di costruzione.

Spesso sono le cisterne scavate dai monaci benedettini o riutilizzate, profonde 7-8 metri, a rappresentare oggi l'unica testimonianza della presenza di monasteri praticamente scomparsi. In sostanza quella della cisterna ha rappresentato una costante indispensabile alle esigenze di un complesso monastico, che per sua stessa natura è sopravvissuta alle vicissitudini dei secoli.

L'architettura religiosa elaborata dall'Ordine nei territori del Lazio meridionale nei secoli X-XI, testimoniata dalla realtà monastica delle *celle*, mostra innanzitutto caratteri assimilabili a quelli propri dell'edilizia civile<sup>94</sup>. Il contesto edilizio del basso Lazio risulta da questa prospettiva molto omogeneo, caratterizzato da costruzioni raramente conservatesi nella loro integrità, molto spesso fortemente rimaneggiate, in cui è prevalsa l'adozione di una tecnica costruttiva povera contraddistinta dall'utilizzo di materiali facilmente reperibili quali il calcare ed il legno. I caratteri delle fabbriche qui analizzate denunciano l'operato di un cantiere religioso, in cui agirono maestranze scarsamente specializzate, in cui comunque non mancano testimonianze che si distinguono per qualità esecutiva.

Su tutti i casi proposti emerge per tecnica costruttiva la maestranza monastica che si occupò della costruzione di San Domenico e S. Nicola di Colleparado, alle bozze qui si sostituiscono blocchi calcarei di medie e grandi dimensioni ben squadrate e piuttosto levigati, messi in opera su filari orizzontali in modo tale da costituire apparecchi murari dal modulo piuttosto regolare. Una certa abilità si nota nella stessa realizzazione delle monofore a modulo rettangolare, ben definite attraverso l'utilizzo di blocchi accuratamente rifiniti. Anche se la rifinitura non implica la decorazione, in tutti i casi analizzati, meno di una ventina in tutto, non si è trovata traccia di decorazione se non nei limitati casi di elementi con funzione architettonica, quali i capitelli di Casamari, Sora e Alatri, con medesimi caratteri stilistici, e nel blocco con croce scolpita in S. Martino presso Lenola. Tali decorazioni così essenziali, concorrono ad alimentare l'immagine di un'architettura della pietra non scolpita, ma semplicemente tagliata e messa in opera con un'attenzione di impiego riservata alle parti più in vista. La decorazione scultorea dell'arredo liturgico è rappresentata esclusivamente da motivi nastriformi che corrono lungo capitellini e decorano frammenti di cibori, come nei casi di S. Sebastiano ad Alatri e di S. Silvano presso Terracina.

Nell'architettura essenziale, in una decorazione scultorea praticamente inesistente, vige il principio di economicità desunto dalla stessa *Regola* dell'Ordine, che muove le scelte in campo insediativo e si manifesta nell'adozione di tecniche costruttive proprie di un'edilizia di carattere rurale. Fabbriche erette dagli stessi monaci, la cui abilità stava nella capacità di riproporre un modello architettonico semplice, funzionale e di facile applicazione.

Un'attenzione particolare era invece destinata all'esercizio dell'arte figurativa pittorica, rispetto a quella dedicata alla scultura, per la quale gli elementi architettonici hanno soltanto funzione strutturale, per cui non si avverte alcuna necessità di dissimularli. Gli affreschi di S. Magno di Fondi e di S. Maria di Palazzolo presso Castrocielo, esempi di notevole qualità della

<sup>94</sup> E. DI MINICIS, *Edilizia medievale nei centri urbani: il caso di Alatri*, in *Scritti in memoria di Giuseppe Marchetti Longhi*, Anagni, 1990; D. FIORANI, *Tecniche costruttive murarie medievali*, Roma, 1996.



cultura pittorica dell'avanzato XI secolo sviluppatasi intorno a Montecassino e all'abate Desiderio, testimoniano un linguaggio artistico la cui diffusione era affidata ad abili monaci, che nelle chiese dei diversi distretti erano chiamati a raffigurare la realtà della comunità monastica attraverso le effigi degli abati, perpetuando in tal modo attraverso episodi agiografici, tratteggiati con arguzia narrativa, il ricordo di Benedetto fondatore dell'Ordine.